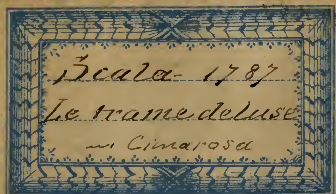

Scala- 1787
Le trame deluse
Cimarosa



LE
TRAME DELUSE

DRAMMA GIOCOSO PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA
L' Autunno dell' anno 1787.

DEDICATO

Alle LL. AA. RR.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

FERDINANDO

Principe Reale d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Auſtria, Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Ceſareo Reale Luogo Tenente, Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Auſtriaca,

E LA

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA RICCIARDA
BEATRICE D'ESTE

PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appreſſo Gio. Batiſta Bianchi Regio Stampatore
Colla Permiſſione.

ALTEZZE REALI.



Ccettate colla solita VOSTRA *benignità, o* ALTEZZE REALI*, l'umile offerta, che* VI *presentiamo di cotesto Spettacolo, che per la scelta*

or-

ormai resa tanto difficile in Italia degli abili Soggetti, che lo rappresentano, speriamo possa meritarci il REALE VOSTRO *aggradimento, e quella approvazione, a cui aspiriamo col rassegnarci col più profondo rispetto*

Delle VV. AA. RR:

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori

I CAVALIERI ASSOCIATI.

ATTORI.

ORTENSIA sotto nome di Lucinda donna astuta, che si finge figlia di Don Anselmo Negoziante Romano promessa sposa a Don Artabano

Signora Giulia Gasperini.

GLICERIO Cavaliere Bolognese tradito da Ortensia in Bologna amante di Olimpia

Sig. Luigi Mazzoni.

DON NARDO FIONZA uomo vagabondo, e raggiratore, che viene in casa di Don Artabano in compagnia d'Ortensia

Sig. Carlo Rovedino.

DORINDA Gentildonna Senese in qualità di Giardiniera in casa di Don Artabano giovane tradita, e rubata da Don Nardo Fionza

Signora Anna Sala.

OLIMPIA Nipote di Don Artabano, amante di Glicerio

Signora Carolina Cavalieri.

DON ARTABANO vecchio sciocco, e semplice, che per trama di Don Nardo si crede sposo di Ortensia col finto nome di Lucinda

Sig. Lorenzo Cipriani.

La Scena si finge in Napoli.

Compoſitore della muſica.

Sig. Maeſtro Domenico Cimaroſa Napolitano.

Al Cembalo

Sig. Maeſtro Quaglia

Capò d' Orcheſtra:

Sig. Luigi de Baillou.

Primo Violino per i Balli

Sig. Giuſeppe Perruccone detto Paſqualino.

Inventore, e Pittore delle Scene.

Sig. Clemente Iſacci.

Inventori del Veſtiario.

Signori Motta, e Mazza.

LI BALLI SONO COMPOSTI, E DIRETTI
dal Sig. Urbano Garzia.

Primi Ballerini.

Sig. Urbano Garzia § Signora Caterina Curtz

Primi Grotteſchi a vicenda.

Sig. Raineri Pazzini § Sig. Giuſeppe Scaleſi
Signora Maria Cappello § Signora Felicita Banti

Primi Ballerini fuori de' Concerti.

Sig. Carlo Benzini § Signora Tereſa Valtolina

Ballerino di Concerto, e per fare le Parti.

Sig. Carlo Dondi

Altri Ballerini di Concerto.

Signori		Signore
Gaſpare Roſſari	§	Giuditta Paracca
Lorenzo Coleoni	§	Marianna Zuffi
Ignazio Roſſi	§	Tereſa Riva
Giovanni Ambroſiani	§	Giovanna Sedini
Giuſeppe Radaelli	§	Gaetana Protti
Giovanni Valtolina	§	Cecilia Canna
Franceſco Sedini	§	Roſalinda Sedini
Franceſco Pallavicino	§	Angiola Raſimi
Carlo Caſtellini	§	Franceſca Parazza
Franceſco Racina	§	Giovanna Caſtagna
Gio. Batiſta Ajmì	§	Eugenia Mantegazza
N. N.	§	Giuliana Candiani

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

PER L' OPERA.

ATTO PRIMO.

1. Camera.
2. Giardino.

ATTO SECONDO.

3. Camera ſuddetta.
4. Sotterraneo.
5. Camera ſuddetta.

PER LI BALLI.

BALLO PRIMO.

1. Atrio del Serraglio.
2. Gabinetto.
3. Montuosa.
4. Atrio ſuddetto.
5. Luogo terreno alla riva del mare.

BALLO SECONDO.

1. Studio.
2. Giardino pubblico illuminato.



PRIMO BALLO

LA SVEZZESE IN CANDIA.

SECONDO BALLO

IL TUTORE MEDICO BURLATO.

La spiegazione del Ballo sarà alla fine del presente Libro.

AT-



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Don Artabano mezzo vestito, chiamando i suoi Servi, indi un Servitore che gli porta una lettera; poi Dorinda; indi Glicerio, e poi Olimpia, uno dopo l' altro.

Art. EHi Checco.... Bartoluccio....
Fabrizio.... Menicuccio....
Venite a favorirmi.
Creanza non ci sta.
un Servitore gli consegna la lettera.
Padron mio servo suo:
M' inchino al Sior Milordo:
Che diavolo! Sei sordo?
M' hai fatto strangolar.
La lettera è di Roma;
Leggiamo che sarà.

„ Mio genero cariſſimo,
„ La tua ſpoſina amabile
„ Fra poco giungerà....
Che guſto; la mia bella
Fra poco quì verrà.
Olà la mia crovatta....
li Servi eſeguiſcono.

Dor. Signor ſon quì l'erbette, *con caneſtrino.*
La menta, e le viole,
Se altro da me vuole,
Comandi, ſono qua.

Art. Sta allegra, Giardiniera,
La ſpoſa or giungerà.
Olà la mia perucca....

Glic. Addio Don Artabano,
Che fa la mia carina?
La bella Nipotina
Non veggo dove ſta,

Art. Sta allegro amico caro;
La ſpoſa or giungerà;
Ma l'abito coſpetto....

Olim. Ma piano a poco a poco,
Abbiate ſofferenza,
Il voſtro troppo foco
Confondere ci fa.

Art. Veſtitemi ſu preſto,
Spazzatemi ben bene:
La ſpoſa mia già viene,
Che guſto in verità.

a 3 { Che vecchio rimbambito,
Che matto ſcimunito!
Il ſuo cervello affatto,
Perduto ha in verità. }

Art.

Art. Che dite? Sembro adeſſo
La felice memoria di Catone,
Grave, dritto, e bizzarro?
Glic. Certo, la ſua figura
Puo ſervir di modello alla pittura.
Olim. Ma in fin chi è mai tal ſpoſa?
Art. Fra le beltà romane
E' il moſtro più ſquiſito.
M' innamorai di queſta
Da ch' era ragazzetta; al Padre ſuo
Or l' ho chieſta in iſpoſa, e abbiam conchiuſo
Subito il nodo: in fatti
M' avviſa in queſto foglio,
Che a momenti quì viene
Il mio enorme, e prelibato bene.
Glic. (Che beſtia originale!)
Olim. E come; voi credete,
Che ancor ſia bella adeſſo,
Com' era allora?
Art. Ogni uomo ch' è animale
Penſa così col ſenno naturale.
Olim. Oh sì che adeſſo
Mi ſembrate un portento;
E quando vien la ſpoſa
Svenirà per la gioja, e pel contento.
Art. (Orsù vado frattanto a ritoccarmi,
Perchè per divenire un po' più bello
Son ſicuro, che non mi manca aſſai.) *parte.*

SCENA II.

Glicerio, e Dorinda.

Glic. BEſtia come coſtui non vidi mai:
Ma Dorina cos'è; perchè ſoſpiri?
Dor. Eh ſoſpiro, Signor, perchè ſo io....
Glic. Dì pur, che ti ſuccede?
Dor. Ora mi ſpiego.
In Siena io nacqui, ed ivi a caſo giunſe
Un tal Don Nardo Fionza,
Il qual coi dolci occhietti,
Coi caldi ſoſpiretti,
Dopo avermi ſedotta
A fare un buon bottino,
E poi fuggire; appena
Giunti in una Locanda
Me povera donzella, ed ingannata
Colà m'abbandonò l'anima ingrata.
Glic. Coſa ſento! E tu allora?...
Dor. Io quì men venni
In traccia dell' indegno,
E in queſta caſa intanto
M'introduſſi a ſervir da Giardiniera.
Glic. Dorinda non temer; anch' io mi trovo
Fuggitivo da' miei per un ingrata.
Dor. A voi Signor mi fido.
Glic. In queſt' iſtante
M'informerò del tuo perverſo amante. *parte.*
Dor. Apprendete, o ragazze
A non eſſer sì pronte a innamorarvi,
Perchè lo ſtral d'amore
Feriſce, e non riſtora in ſeno il core. *parte.*

SCENA III.

Ortenſia, e Don Nardo con Servitori.

Ort. NEl mirar quel caro occhietto
Saltellar mi ſento il core:
E la cetra il Dio d' amore
Dolce dolce ſta a ſuonar.
Nar. Che ti piace queſt' occhietto
Io ci ho guſto, e ci ho piacere:
Le posate, e i candelieri
Or mi preme di pigliar.
Ort. Fingerommi modeſtina.
Nar. Modeſtina, sì Signora.
Ort. Smorfioſetta, e di buon core.
Nar. Smorfioſetta non va male.
Ort. Ma un vecchietto sì animale,
Il rubarlo è crudeltà.
Nar. Tu che dici? Sei impazzita?
Lo ſpogliare un vecchio ricco,
Che vuol far l' innamorato,
Dice Seneca ſvenato,
Che è una pura carità.
Ort. Dunque a noi.
Nar. Ardir.
Ort. Coraggio.
a 2 (Che bel colpo che sarà.
Ort. Tu va avanti, io vengo appreſſo;
Zitto zitto preſto preſto
Lo vogliamo trappolar.

Nar. Vo primo io, tu vieni appreſſo
Zitto, zitto, leſto, leſto,
Lo vogliamo pettinar.
Ort. Ah mio caro ladroncello.
Nar. Mia vezzoſa agguantatrice,
a 2 { Nel mio petto il cor mi dice,
Che non ſo come anderà.
Nar. Orsù veniamo a noi.
Queſto Don Artabano è un gran riccone.
E per quel che m' han detto è un bel babbione;
Sicchè tu penſa bene
Di fargli aſſai finezze.
Ort. Ah!
Nar. Ch' è ſtato?
Ort. Ora penſo
A che ſon io ridotta per Glicerio,
Che di me in Bologna
Si acceſe allor, ch' io vedova reſtai;
E poi per geloſia
Ammazzò un Cavalier, e fuggì via....
Nar. Tu poi ſcappaſti a Roma
Per non eſſer pigliata.
Di me t' innamoraſti;
Già tutto mi contaſti.
Ort. E' vero; e adeſſo
Ho da far queſta trappola?
Nar. Eh gioja bella mia, così va il Mondo;
Ho paſſato ancor io le mie burraſche
Con una Seneſe, che m' innamorò;
E che con altro amante poi ſcappò.
Ort. Ebben, giacchè la ſorte
Vuole così, per non sbagliar, ricordami
Qual' è l' intrico della noſtra impresa. *Nar.*

Nar. Furbería tu vuoi dire.
Ort. Già s' intende.
Nar. Ora sappi mia bella,
Che a Roma mi portai, e m' introdussi
In casa d' un Mercante
Chiamato Don Anselmo,
E vi stetti tre giorni.
Intesi che la figlia
Era a Don Artaban stata promessa;
Ora che fa la sorte mia fatata?
La Sposina in allor cade ammalata.
Ort. E questo certamente
Lo sa Don Artabano.
Nar. Nulla sa t' assicuro Senti appresso:
Anselmo subito all' amico
Scrisse un foglio d' avviso
Dicendo, che la Sposa stava a letto:
Ma io me la nascosi, e da un compagno
Feci scrivere a Napoli altra lettera,
E senza nominar la malattia
Scrisse: la Sposa già sta per la via.
Ort. Brava pensata! E se la Sposa vera
Si guarisce, e viene quì l' avviso;
Io moro certo, e tu ci resti ucciso.
Nar. Eh prima ch' ella sani
Abbiam già terminati i nostri affari.
Quì un sol giorno ci basta. Tienti a mente
Ch' ora più non ti chiami
Ortensia, ma Lucinda.
Ort. Taci: mi par che venga.
Nar. Certo è desso.
Fa la tua parte sciolta, e naturale,
Che accomodar vogliam ben l' animale.

SCENA IV.

Don Artabano, e detti.

Art. OH mia luna ſplendente, i raggi tuoi
M' han colpito fin dentro al Gabinetto,
Dove ſtavo a incipriarmi; e che ti credi?
Ho inteſo nel mio petto
Pizzicar non ſo che, ed in un botto
Ho ſaltato i gradini a ſette, e a otto.

Ort. Mio caro, io nel ſentirti
Tombolar per le ſcale, nelle vene
Ho inteſo il ſangue mio far minuetti;
Ed ho pregato Apollo,
Che romper non t' aveſſe fatto il collo.

Art. (Quanto è amoroſa! Caſpita! Il Tevere
Caccia triglie di morſo ſuperbiſſime!)
E lei chi è? Per farli come devo
I complimenti miei?

Nar. Io ſon, per onorarvi,
Un parente congiunto
Della ſua schiatta; e il padre
Confidò queſta perla
Alla cuſtodia mia.

Art. Oh fece bene!
Mi par che ſiate voi uomo dabbene.

Nar. (Parlando con creanza.)

Ort. Orsù veniamo a noi.
Una donna son io,
A cui gradiſce aſſai ogni virtù;
Ma quel, che più so fare
E' di comporre in verſi, e improvviſare.

Art.

Art. Cara, cara, carina....
Andiamo che vuo' farti ancor vedere
Per te che ſpeſe ho fatte....
Ort. E le gioje ſon belle?
Art. Superbiſſime.
Nar. E vi ſon candelieri,
Sottocoppe, posate?
Art. Tutto, tutto.
Io nelle ſpese, amico,
Mi ſono aſſai profuso.
Nar. Va bene. (Il colpo è bello aſſai.)
Art. Ecco, ſentite un poco l'apparecchio
Fatto da me. Aprite ben l'orecchio.
Sei morelli, e quattro bai,
Due carrozze ricche aſſai
Per adeſſo ſon Ducati
Quattro mila cento e tre.
Niente dico delle ſtoffe,
Blonde, ed eſtere bordure,
Gioje, anelli, argenterie,
Veſti, gonne, e biancherie,
A diluvio qua ce n'è.
Tutto queſto, vita mia,
Tutto è fatto sì per te.
Oh che guſto è nel vedere
Queſta coppia sì squiſita,
Che al paſſeggio va a trottar.
Soprafatti qui i Zerbini
Ti faranno i sordellini:
Tremolando lì i vecchietti
Ti faranno i ſorrisetti,
E diranno tutti in ſlotta:

Bella coppia in verità!
Oh che vaga miniatura,
Oh che ſposa = preziosa
Veramente è queſta qua!

SCENA V.

Don Nardo, indi Glicerio in diſparte.

Nar. LA coſa veramente non può andare
Meglio di quel che và.
Glic. Al taglio, e al portamento,
Ai ſegni che mi ha dati
Dorinda, queſto parmi quel furbone.
Nar. Sì Signore va bene. Andiam diſſopra.
Glic Amico io devo darti una notizia.
Nar A me?
Glic. A te.
Nar. E ſarebbe?
Glic. Io ſono un uomo,
Che appena fiſſo gli occhi
In faccia ad un, gli tiro
Subito la figura.
Nar. Mi rallegro che ella ſia fiſonomiſta.
Glic. Io già ti leggo in viſo, che tu ſei
Un furbo, un impoſtore;
Che tu a Siena ſpogliaſti
Una gentil donzella, e poi ſcappaſti.
Nar. (Uh terremoto! Qui ci vuol coraggio.)
Dicami un poco in grazia; allora quando
Tira queſte figure è ſempre ſolito
Tirarle ſomiglianti?

Glic.

Glic. Oh io non sbaglio.
Nar. Dunque giacchè è così, per questa volta
Io credo certamente, Signor mio,
Che preso egli abbia il più solenne abbaglio.
Glic. No non serve a mentir; tu porti scritto
In faccia il tuo delitto.
Nar. Badi ben ch' ella parla.... *risentito.*
Col primo galantuomo dell' Europa,
Glic. (Cospetto avrò sbagliato!) *da se.*
Nar. (L' ho già avvilito.)
Glic. Scusi....
Nar. Scusi? Che ho da scusar? Scusi il malanno.
Glic. Ma senta....
Nar. Olà biffolco
Taci, ch' ormai mi profanasti
L' orecchio virginale.
Glic. Un altro accento,
E la prego, Signor, non si disturbi.
(O questo non è desso;
O il maestro sarà di tutti i furbi.)
Veggo da quella ciera
Un alma furba, e nera:
Ma lei dice di nò;
Forse così sarà.
T' accusa quel sembiante,
Che sei un camminante,
Ma lei dice di no,
Forse così sarà.
L' audace tuo parlare
Ha un certo che, che pare
Un arte soprafina
Per farti accreditar;

Ma lei dice, di nò,
Forſe così ſarà.
Se guardo più quel viſo
Lo credo un aſſaſſino
Ma ha un arte il malandrino,
Che troppo ſa ingannar.

Nar. (Il caro ſignorino
Me la volea ficcar.) *partono*

SCENA VI.

Olimpia, e Dorinda.

Oli. DAtti pace Dorinda.
Dor. E come poſſo
Scordarmi d' un inganno così nero?
Oli. Col ritrovarti un altro amato bene.
Dor. In amor non ho ſorte.
Oli. Oh queſta viene appreſſo. Orsù Dorinda
Vieni meco, che voglio
Iſtruirti a ſaper trovar gli amanti.
Dor. Vengo per ubbidirvi; ma ſappiate,
Che non potrà giammai dentro al mio core
Annidarſi per or novello amore. *partono.*

SCENA VII.

Ortenſia, e Nardo.

Nar. BUono: l'amico noſtro
E' ricco aſſai?
Ort. Laſcia a me far. Già vedo

Che

Che il vecchio è innamorato assai assai;
Mi guarda sempre, e ride come un pazzo.
Nar. Tu intanto tienlo a bada con giudizio.
Ort Eh, tu sei troppo facile....
Nar. E tu mia cara
Sei alquanto difficile.
Sta allegramente,
Che vogliamo davver star da signori.
Ort. Tu mi fai, Idol mio, brillare il core.
Nar. Bada ben pria di tutto....
Ort. Zitto, zitto....
Nar. Che è stato?
Ort. Sento gente venire;
Sarà Don Artaban.... parti.
Nar. Vo lesto....
Ehi non tante finezze.
Ort. Ah parti presto. *Nardo parte.*

SCENA VIII.

Glicerio, e detta, indi Artabano, poi Don Nardo, ed in fine Dorinda.

Glic. MAdama....
Ort. Mio... Ohimè!
Glic. Ortensia! Mori.
Ort. Ajuto...
Art. di dentro Cosa fu?
Glic. Oh Dio vien gente! *al sopravvenir di D Art. Glicerio pone il ferro in mano ad Ort.*
Art. Chi è stato? Oh Dei! La sposa.
Ha un ferro in mano? Glicerio?

Glic. Non ſaprei ... qui la trovai
Smanioſa. .. che ſo.,.

Art. Un poco d'acqua ..:
Acqua, acqua...

Nar. Che c'è? che viene a piovere
Preſto un poco d'aceto.
Coſpetto un svenimento?

Art. Aceto .... acqua...

Nar. Acqua, e aceto in malora.

Art. Acqua.

Dor. di dentro Adeſſo. *nell' uſcire riconoſce Don Na*
reſta attonita, e le cade il bicchiere dalle man

Art. Maledetta.

Nar. (Uh chi vedo!

Dor. (Che m'è ſucceſſo?)

Ort. } a2 { Che tremore nelle vene,
Dor. } Che ſudor mi gronda già.

Nar. Oh che palpito mi viene,
Non mi reggo in verità.

Glic. (Quante smanie, quante pene
Il mio cor provando ſta.)

Art. Ah che il caro amato bene
Freddo, freddo è fatto già.

Dor. Qui queſt' empio!

Nar. Qua coſtei!

Ort. Qui Glicerio!

Glic. Ortenſia qua!

a 5 { Che ſorpreſa! Che accidente!
Che inviluppo è queſto qua!
Queſto intrico come va.

Art. Miei Signori coſa avete?
Giardiniera che cos' è?

Dor. Meſchina .... mi perdo....

Mi

Mi ſdegno, m'adiro
Ma intanto il reſpiro....
Mancando mi va.

Ort. Che intrico.... funeſto,
Che affanno è mai queſto.
Mi ſento nel petto
Già l'alma mancar.

Nar. Già ſento la botta
La bomba già ſpara,
I colpi a migliara
Mi ſento a caſcar.

Glic. Donna indegna,
Art. Adagio, adagio.
Dor. Aſſaſſino.
Nar. Olà fraſchetta.
Glic. Voglio ſangue,
Dor. Vo' vendetta.
Art. Voi vi ſcaldate, voi vi adirate.
E la cauſa non ſi ſa.

Tutti.

Che confuſo labirinto!
Oh che tetra oſcurità!
Il mio cor già ſi ſmarriſce;
Il furor già m'accalora:
Ma la rabbia mi divora;
Già mi ſento lacerar. *partono.*

SCE-

SCENA IX.

Nardo, indi Dorinda in disparte.

Nar. MI par che la mattassa
Si vada un pò imbrogliando, e già la sorte
Va voltando bandiera.
Che brutto fumo fa la camminiera!
Dor. Ecco l'indegno. All'arte.
Vo' prenderlo col dolce, e poi scoprirlo,
Per far la mia vendetta.
Nar. Ho già pensato. A forza
D'imbrogliare, e mentire
Saprò por fine all'opra, e non c'è caso....
per partire.
Cospetto vi mancava
Questo intoppo!
Dor. Serva divotissima.
Nar. Padrona riverita.
Dor. Mi faccia la finezza, se pur sono
Nel grado di riceverla,
D'accostarsi un pò qua.
Nar. Ora fa caldo.
Dor. Ma un tantino, tantino....
Nar. Come volete voi: ecco m'accosto.
Dor. Ah!
Nar. Che è stato?
Dor. Nel core
Ho una piaga mortale.
Nar. Il male sarà forse irremediabile;
Io sono di buon cor, e ti compiango.

Dor. Orsù parliamo chiaro:
Ti par che sia ben fatto, dopo avermi
Dalla Patria rapita,
Tradirmi in questa guisa?
Nar. Cioè . . . .
Dor. Che, che? Pretendi
Scusarti ancor?
Nar. Dirò . . . . .
Dor. Non hai che dire.
Ah crudele assassino!
O rendimi la pace,
O quì lo giuro a Dei
Tu morto hai da restar a piedi miei.
lo prende per il collo.
Nar. Ehi va piano . . . . non mi stringere.
Dor. Mori birbone.
Nar. Ajuto.

SCENA X.

Don Artabano, e detti.

Art. COs' è tanto rumor?
Dor. Signor . . . . Costui . . . .
Nar. La vostra giardiniera
M' ha perduto il rispetto.
Dor. Empio . . . .
Art. Va via.
Dor. Ma sentite . . . .
Art. Va via Villana indemoniata.
Dor. Parto signor. (Che sorte disperata!)

Parto, ſignor, ma piano,
Almen ſentite, oh Dio!
Baciar vi vo' la mano,
E poi me n'anderò.
L'affanno oh Dio! crudele.
M'opprime in ſeno il core;
L'interno mio dolore,
Già ſinghiozzar mi fa.
Tiranno ſconoſcente,
Indegno traditore,
Sto cheta ſi ſignore,
Gia cheta mi ſto quà.
Oh che rabbia mi ſento nel petto;
Oh che ſmania mi ſento nel core!
Donzellette che fate all'amore,
State attente a non farvi ingannar.

SCENA XI.

D. Artabano, D. Nardo, indi Ortenſia piangendo

Art. MA dimmi cos'è ſtato?
Nar. Io ſol le ho detto,
Che fai quì? Va in giardino;
E la smorfioſa ſe n'è andata in collera.
Art. Io per me vado matto!
Nar. Ma queſto voi medeſimo il volete.
Art. Perchè?
Nar. Se poco prima
Voi aveſte ſgridato
Quel Cavalier Orlando

Or

Or questo non sarìa:
Va che sei un poltrone gioja mia.

Ort. Don Nardo senti quà....

Art. Tu perchè piangi?

Ort. Scostati manigoldo

Art. Io manigoldo!

Ort. Ordina adesso il carrozzin, che voglio.... *a Nar.*
Fuggir da questa casa.

Art. Fuggire! tu che dici?

Nar. Ed ha ragione.

Art. Ma io cosa ho da far?

Nar. Siete il Padrone,
E fatevi stimar come si deve.

Ort. Come? quel scellerato di Glicerio
Appena che mi vede
S' innamora di me, ma poi piccato,
Ch' io non gli ho dato orecchio,
Mi viene incontro con lo stile in mano
Volendomi forzar, ch' io lo sposassi,
E te lasciassi colla bocca aperta;
Ed io meschina per serbarti fede
Sono stata in procinto d' esalare.

Nar. Come, come? Glicerio che voleva?
Che tu.... collo stiletto.... minacciava.
Oh terrore, oh spavento!

Ort. Che ti pare?

Nar. (Costei è furba assai.)

Art. Ma che colpa ne ho io de' falli altrui?

Ort. Non voglio affatto, affatto
Quì più restar. Lo so che forse... forse
Morirò, ma pazienza.

Art. Oh cara mia
Tu m' ammazzi per bacco.

Ort.

Ort. Sconoſcente.
Nar. Anima vile, e nera *di dentro a Glicerio.*
Dovrei ſenza pietade....
Ort. Domanda un po' a Don Nardo in caſa mia
Con qual delicatezza mi trattavano.
Nar. E che non lo ſapete? Il Padre ſuo
La teneva rinchiuſa dentro un vetro
Acciò che neppur l'aria
L'offendeſſe.
Art. Ed io.....
Ort. E voi
Voi non avrete mai
Ragion di lamentarvi; ma vi avverto
Che diſguſti non vo': voſtra ſon' io;
Ma di viver mi piace a modo mio.
Voi avrete in me una ſpoſa
Sempre tenera in amarvi.
E potrete ben vantarvi
Del poſſeſſo del mio cor.
Di ſerventi, e di galanti
Attorniata mi vedrete.
E voi guſto ci averete
Lo terrete a grande onor.
Non è niente un ſorriſo, un occhiata,
Un ſoſpiro che m'eſca di bocca:
Non è niente una man che ſi tocca,
Un ditin, che da ſtringer ſi dà.
Caro, caro ſon coſe di ſpirito
Ma il mio cor per voi tutto ſarà.
parte.

SCE-

SCENA XII.

Don Artabano, e Don Nardo.

Art. OH che gioja ho trovata! Io penso in tutto
Di fidarmi di lei
Nar. Eh caro amico
Lasciala comandar, dalle le chiavi
Di quanto tieni. Tosto che si vede
Di tutto la Padrona
Diverrà mansueta, cheta, e buona.
Oltre a ciò devi subito
Scacciar la giardiniera, e il Cavaliere.
Art. Sì farò quel che dici.
Nar. Bada a non nominarmi, ch'io non voglio
Trovarmi imbarazzato in qualche imbroglio.
Art. Non dubitar che in testa
Non ci tengo pan-cotto, ma cervella,
Vedrai se so giuocar di mattonella. *parte.*

SCENA XIII.

Don Nardo, indi Dorinda, poi Ortensia in disparte

Nar. MI sono alfin levati
Questi spini d'attorno.
Dor. Fermati scellerato!
Nar. (Oh sorte fella;
Scampo dal foco, e cado in la padella.)

Dor. Poſſibile, aſſaſſino,
Che al vecchio m' hai dipinta
Per una impertinente a ſegno tale,
Che parlar più non poſſo?
Nar. A me?
Dor. A te sì, perfido impoſtore,
Empio, furbo, birbone, anima ingrata.
Nar. Ve' che lingua cattiva! (ma biſogna
Pigliarla con le buone.)
Ort. (Don Nardo, e la Villana
Vo' ſentir coſa dicono.)
Nar. Ora ſappi carina.....
Dor. Che coſa ho da ſapere?
Nar. Va pian piano.
Gridi come una pazza, e nulla ſai,
Ch' io tutto fo per giungere alla fine
Di poterti ſpoſar.
Dor. Spoſar?
Nar. Sicuro.
Ort. (Oh Dio che ſento?)
Nar. Adeſſo ſto compiendo
Un certo affar che preme,
E ſe zitta ten ſtai ſenza parlare,
Tu ſpoſa mia ſarai, non dubitare.
Ort. (Anima ſcellerata!)
Dor. Davvero?
Nar. Veramente.
Dor. Carino.
Nar. Gioja mia.
Dor. Vezzoſo.
Nar. Amato bene.
Dor. Ah tu ſollevi il cor da tante pene. *parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Don Nardo, ed Ortensia, indi Don Artabano.

Nar. ADdio lascia a me fare......
Ort. Bravo, bravissimo!
Or sappi carina
Adesso stò compiendo
Un certo affar che preme;
Sposare ti voglio.
E se zitta starai senza parlare;
Tu sposa mia sarai, non dubitare.
Nar. (Per bacco ha inteso tutto!)
Ort. Mio sposino.
Nar. Ma vedi.....
Ort. Carino......
Nar. Pian piano....
Ort. Amato bene;
Ah tu sollevi il cor da tante pene.
Nar. Ma tu subito t'alteri;
Stammi a sentir
Ort. Non son io la giardiniera.
Nar. Possibile che almeno....
Ort. Scellerato!
Nar. Tutto quel che ora dissi a quella giovane
Fu per agevolar i nostri affari....
Or....
Ort. Or io m'ho fatto il conto: il vecchio è ricco
Mi vuol bene, e per me gli è un buon partito.
Che ho da far? me lo sposo, ed è finito.

Nar. Tu ſcherzi, e quì biſogna far da vero.
Ora ſai quel che penſo: non facciamo
Che qui ne venghi qualche ſerra ſerra.
Art. Serra ſerra? cos' è il ſerra ſerra? *di dentro.*
Nar. (Ecco il vecchio.) dirò....
Ort. Voglio dir io...
Nar. Signora tocca a me.
Ort. Signor nò ſpetta a me.
Art. Via laſciala parlare.
Ort. (Per non eſſer ſcoperti
Ora finger biſogna.) Che credete?
E' meco andato in collera
Perchè volea disfidar Glicerio,
Ed io l'ho trattenuto.
Art. Ben fatto.
Nar. (Braviſſima. Or ſeguiamo.)
E come a un galantuomo
Dirgli ch' è un impoſtore,
Un birbone?
Art. Oh queſto è troppo:
Adeſſo vado io....
Nar. Signor nò vado io
Art. Ma la mia caſa ricevè l'affronto.
Nar. Ma la mia faccia ricevè lo ſchiaffo.
Ti pare! ad un par mio
Queſti inſulti ſi fanno?
Con me tanta arroganza?
Birbone a me? con me ſimil baldanza?
Vado a sfregiarlo in faccia
Per vendicar l'affronto:
Vo' che mi renda conto
Di tal temerità.

Gli insegnerò a procedere,
E chi son io vedrà.
(Voi pupillette amabili
Con fare a lui l'occhietto
Compite il bel progetto,
Che lieti ci farà)
Ah sento, che un foco
Di rabbia, e vendetta
Mi sprona, m'affretta
L'affronto a punir.
Riflessi, ragioni
Non voglio sentir.

Ort. Il mio ripiego è stato
In tempo già da me ben ritrovato. *parte.*

SCENA XV.

Glicerio, indi Don Nardo, ed Ortensia.

Glic. OHimè! Don Artabàn mi par che sia
Adirato con me! Chi sa che forse....
Ma quel birbo ritorna
Con quell' indegna; quì starò celato
Per sentir cosa dicono. *si ritira.*

Nar. Sicchè dunque ti sei capacitata?

Ort. Ho capito; e mi son già sincerata.

Nar. Alla fin mia carina
Siamo giunti alla meta. Guarda prendere
Quanto ti vien per mano,
Ch' io me ne vo là dentro nel giardino;
E quando raschio, tu dalla finestra
Calami giù il bottino, e poi fuggiamo.

Ort.

Ort. O Don Nardo lo diſſi.....
Nar. Non perdiamo più tempo gioja mia,
Che poi ſtaremo in feſta, ed allegria.
Ort. Andiamo, che al bottino
Già corro a metter mano;
Il diſperarſi in queſto punto è vano. *partono*
Glic. Ah capperi, che inteſi! Ora potrei
Tutto al vecchio ſvelar. Ma penſo meglio
Farli trovar ſul fatto. Andate pure
Anime ſcellerate
Che il voſtro reo disegno
Io rompere ſaprò. Fremo di ſdegno. *parte*

SCENA XVI.

Don Artabano, con Dorinda, che viene da lui ſcacciata, ed Olimpia.

Art. ESci fuori briconcella,
Non ti voglio in caſa mia:
Eſci dico, sfratta via:
Il decreto è fatto già.
Dor. Per pietà non più furore;
Me ne vado ſe volete:
Ubbidiſco, sì ſignore
Non gridate, io parto già.
Oli. Ma che fece la meſchina?
Dite almeno il ſuo delitto.
Art. Così voglio, lei ſtia zitta;
Non mi ſtia di più a ſeccar.
Dor. Ma la cauſa mio Padrone....
Art. Taci olà, ſta in quel cantone.
Oli. Ma parlate, ſignor zio.

Art. Taci tu, così vogl' io:
E Glicerio voglio ancora,
Ch' ora parta via di quà.
Olim. Cosa sento! Voi che dite?
Dor. Ma Glicerio è un buon signore....
Art. Quel signore; sì signore
Quì non deve più restar.
Olim. Che sentenza inopinata,
Che sciagura è questa quà!
a 3 { Or la cosa si è aggiustata,
Or in pace si starà.

SCENA XVII.

Giardino, che viene circondato da balconata di Loggia, che abbraccia i due lati della Casa di Don Artabano, con balconi praticabili dall' una, e dall' altra parte.

Don Nardo, indi Ortensia dal balcone, e poi Glicerio in disparte.

Nar. Zitto zitto, piano piano
Al balcon già m' avvicino:
Il vecchietto poverino
Come brutto ha da restar.
Ort. Ombre amiche in tal momento
Secondate i miei disegni:
Il bottino a salvamento,
Voi guidate per pietà.
Glic. Sto qui al posto da mezz' ora
E nessuno io vedo ancora:

Ma

Ma l'amico ſenza fallo
Qui fra poco giungerà.

Nar. Ho ſentito mormorio
Queſta è deſſa: buh, buh, buh, *raſchiando.*

Ort. Parmi il ſegno d'aſcoltare
Di Don Nardo, zi, zi, zi

Glic. (Già gli amici ſono quà.)

Nar. Il bottino è fatto, o nò?

Ort. Sì ch'è fatto, e l'ho già qui.

Nar. Su coraggio va calando.

Ort. Oh fortuna! fra le gambe
Ho la corda avviluppata.

Nar. Oh diſgrazia! preſto sbroglia
Colà preſto laſcia andar.

Ort. (Il mio cor come una foglia
Nel mio ſen tremando va.)

Nar. (Par la coſa che s'imbroglia
Sto tremando come va.)

a 3) Il timor già più s'imbroglia.
Più confondere li fa.

Glic. Scellerati.

Nar. Son perduto..... *fugge.*

Ort. Scappa, ſcappa, vado via. *ſi ritira.*

Glic. Aſſaſſini, malandrini,
Ammazzar vi voglio qua.

Don Glicerio ſcarica una piſtola, Don Nardo fugge, Ortenſia intimorita laſcia cadere il bottino, e ſ ſente di dentro rumore. Don Artabano mezzo ſpo gliato ad una fineſtra. Dorinda, ed Olimpia a altre fineſtre oppoſte, e Glicerio in iſtrada ch raccoglie il bottino, e ſta ad eſaminarlo.

Art.

Art. Ho inteſo botte nel mio giardino:
Che genti ſiete? parlate olà.
Olim. Mio ſignor zio cos' è ſucceſſo?
Dor. Signor Padrone, che coſa è ſtato?
Art. Qualche aſſaſſino, qualche malnato
A ſaccheggiarmi venuto è quà.
Nar. Soccorſo, guardia.....
Ort. Ajuto oh Dio....
Art. La ſpoſa grida.....
Dor. *Olim.* a2 { Chiamate i ſervi.
a 3 { Scendiamo preſto..., vogliam vedere
Vogliam ſapere che coſa fu.
Nar. Indietro indegni.
Ort. Indietro fermati....
Glic. Ah temerarj....
Nar. Non ſuſſurrate.
Ort., e *Nar.* a2 { Soccorſo guardia venite quà.
Genti accorrete venite quà.

Don Artabano con piſtone, Olimpia, Dorinda, e Servi con lumi, e detti.

Art. Indietro tutti che ſto ingrillato,
a 3) Chi è queſto ladro?
Tutti Indietro olà.
Le 3. Donne Che veggo oh Dio!
Art. Io ſon di ſaſſo!
Nar. Gran galantuomo per verità!
a 5 *Glic.* a6 { Confuſi, e gelidi reſtiamo quà!
Confuſo, e gelido io reſto quà.
Art. Va dicendo malandrino
Tutto il fatto come ſta...
Nar. Sei un furbo, un aſſaſſino,
Non ti ſerve di negar. *Glic.*

Glic. Ma ſentite...
Tutti Che ſentire?
Glic. Ma ascoltate....
Tutti Che ascoltare?
Glic. Ma l'intrico...
Tutti Non parlare.
Art. State zitti tutti quanti.
Parla tu, spoſina mia:
Dimmi il fatto com' è ſtato,
Perchè ſtavi tu a gridar?
Ort. Voglio prima prender fiato,
E poi tutto vi dirò.
Tutti fuori che Ort., e Don Nardo.
Dunque zitti ſtiamo attenti
E ſentiamo come andò.
Ort. Stava oh Dio nella mia ſtanza
Ed è entrato un gran coloſſo...
Parla tu ch' io più non poſſo
a Don Nard.
Il timor mi fa tremar.
Nar. Egli è entrato, e ha poſto mano
A un grandiſſimo piſtone:
Che terrore ... ohimè che il core
Palpitando in ſen mi ſta.
Ort. Ha pigliato certo argento...
Nar. E n' ha fatto un gran fagotto.
Ort. Se l' ha poſto prima ſotto....
Nar. L' ha gettato dopo abbaſſo....
Art. Ma ſi ſa per dov' è entrato?
Nar. *Ort.* *a2* { Quell' amico là lo ſa.
Glic. Queſto è troppo; mori infame.
cava la ſpada. *Art*

Art. Piano un poco mio ſignore.

Nar. Va in galera malandrino,
Vanne, vanne via di quà.

Ort.
Dor.
Glic. a4 { Non più chiaſſi per pietà.
Art.

Tutti fuori che Don Nardo.

In un placido ripoſo
Il mio cor godeva in pace;
Ma da un chiaſſo ſtrepitoſo
Sbaragliati fummo già.

Nardo ſiede in un lato del Teatro, e ſenza dar retta a neſſuno canta.

Nar. Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento;
Ma traſportar mi ſento
Fra le tempeſte ancor.

Tutti. Ma queſto coſa v' entra;
Che ſcena è queſta quà?

Nar. Il ſignore dice no:
Ma ſto fuſto dice sì,
La piſtola fece bù;
E di filo vol negar;
E per farlo diſperar
Un arietta ſto a cantar.

Tutti. O che giorno, oh Dio funeſto!
Vado, reſto, coſa fo?

Ort.
Olim. a3 { Che confuſo avvenimento;
Dor. Che intricato labirinto!

Art.

Art.
Nar. a3 { Son balzato, e rimbalzato
Glic. { Da tempeste, e da procelle.

Tutti.

La mia testa dalle stelle
Negli abissi già piombò.

Fine dell' Atto Primo.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera come nell' Atto Primo.

Olimpia, Glicerio, indi Dorinda.

Oli. CHe mi diceſti? Dunque abbiamo in Caſa
Due ſolenni birboni?
Gli. Due indegni;
Ah che non ho potuto
Ripoſar un momento.
Perciò ebbro di ſdegno
Ho precorſa l'aurora; ho riſoluto...
Baſta laſciami Olimpia. Io voglio adeſſo....
Oli. Ingrato, ed avrai cor' d' abbandonarmi?
per partire.
Gli. Quand' offeſo è l'onore,
Scuſa mio ben, non ſi riguarda amore.
Dor. Ah mia Signora, per pietà ajutatemi!
Oli. Che fu?
Dor. Il Padron mi manda via.

Gli. Per quale
Ragion?
Dor. Quel birbo, chi ſa mai qual trama
Ha ordito contro me con il Padrone?
Gli. Le dovevi ſvelare....
Dor. Ma ſe non mi laſciò nemmen parlare.
Gli. Taci: mi ſuggeriſce
La fortuna un penſiero,
Che giovar ci potrà.
Oli. E qual ſarebbe?
Gli. Baſta, ve ne farò veder gli effetti.
Andiam, che il modo intanto
Ritroveremo adeſſo
Per uſcir dagli affanni.
Dor. Voleſſe il Ciel.
Oli. Non dubitar che queſto
Puol eſſer il momento,
Che ſollevi ciaſcun dal ſuo tormento.

Oli. *Dor.* *Gli.* *a 3*
Fra la torbida tempeſta,
Il nocchier non ſi confonde.
Trema sì, ma poi le ſponde,
Va felice ad incontrar. *partono.*

SCENA II.

Ortenſia, indi Dorinda.

Ort. GRande ingegno che ha Nardo! Ei preparata
Ha una lettera finta per Glicerio,
In cui finge, che ſcrivagli un amico,
Che rubbi tutto al vecchio, e poi l'ammazzi.

E tal lettera in mano
Ei farà capitar ad Artabano.
Se riesce la trama, siam felici.
Oh! Ecco in tempo vien la Giardiniera;
Vo' darle un po' martello.

Dor. (Ecco la mia rivale,
Che de' travagli miei gioisce, e ride.)

Ort. Ehi contadina, coglj
De' fiori li più grati,
E forma un mazzettino,
Che regalar lo voglio al mio sposino.

Dor. Al suo sposino, è ver?

Ort. Ma qual baldanza?
Comanda la Padrona,
E la serva fa smorfie in sua presenza!

Dor. Oh perdoni l'ardir Vostra Eccellenza.

Ort. Quest' aria che tu mostri, veramente
Non è propria, mia cara,
D'una rustica vil come tu sei.
Mi dica la mia Dama,
Che Feudi tien?

Dor. Quanti ne tiene lei.

Ort. Ah ah tu sei rabbiosa, e n' hai ragione;
Meschina, ti compiango: tu volevi
Adescarti l'amico, ma sbagliasti.
Va, rappezzati i cenci;
E pensa a' casi tuoi ragazza mia.
Povera, e nuda va la villania.

Dor. E' ver, non ho che dirvi. Voi frattanto
Seguitate a pelar che il tordo è vostro.
Però signora mia,
Ricca, e pomposa va la furberia.

Ort. Villana: troppo io teco
M' abbaſſai a parlar, parti: fa preſto.
E vanne altrove a paſcolar gli armenti,
Ma, prima di partir fermati, e ſenti.
Vanne o cara fra le ſelve,
Fa all' amor co' villanelli;
L' incappare i vecchiarelli,
Figlia mia non è per te.
Dor. Vado sì fra le foreſte:
Fo all' amor co' villanelli,
Che a pelar i vecchiarelli,
Creda pur non è per me.
Ort. Alle nozze io m' apparecchio
Sol per far diſpetto a te.
Dor. L' eſſo vecchio, è ſempre vecchio;
Io lo ſcarto in quanto a me.
Ort. Olà dico fraſchettella,
Con chi credi di parlar?
Dor. Giù le mani ſmorfioſella,
Non mi faccia riscaldar.
Ort. Era venuta coi boccoletti,
Con le graziette, coi ſorriſetti
A far la bella col Padroncino.
Eh via villana va via di quà.
Dor. Non faccia tanto la dottorina,
Non faccia beffe la ſignorina;
Se ride adeſſo, non so se appreſſo.
Ma il nodo al pettine or or verrà.
a 2 { Si ſenta rodere, ed io mi godo
Pianin pianino farla arrabbiar. *partono*.

SCE-

SCENA III.

Glicerio con ſervitore, indi Olimpia.

Glic. VAnne Camillo, avviſa
Gli armigeri che ſai, e quelle ſtanze
Fa circondar. Sorpreſo
Reſti Don Nardo, e traſportato ſia
Nel vicin ſotterraneo. L' impoſtore
Vedrà fin dove giunga il mio furore.
il ſervo parte. Glic. partendo è trattenuto da Olim.
Olim. Glicerio non partir, odi.
Glic. Che vuoi?
Olim. Dimmi, trovaſti il modo
Di vendicar l' onore?
Glic. Io lo trovai.
Olim. In qual guiſa, mio cor?
Glic. Tutto ſaprai. *per partir di nuovo.*
Olim. Ferma, deh non partir! Così mi laſci?
Glic. Io corro ad affrettar la mia vendetta:
Ti calma, tornerò di te più degno.
Tu ſarai l' idol mio, la mia conſorte.
Sarò fido al mio ben fino alla morte.
Cara fiamma ah tu non ſai,
Quanto amor m' accende il ſeno.
Sì, lo giuro a quei bei rai,
Che fedele il cor ſarà.
Dalla gioja, e dal diletto
Già mi balza il cor nel petto.
Cari amici ah voi vedete,
Quanto lieti amor ci fa. *partono.*

SCENA IV.

Nardo, indi Ortensia in osservazione, e Don Artabano.

Nar. VAgo è il sol; la luna è bella,
Gli astri in ciel son pur vezzosi;
Ma il mio bene è quella stella,
Cui l' eguale non si dà.
„ Vorrei dir che sono amante,
„ Ma quel vecchio me lo vieta.
„ Ah ch' io temo ad ogni istante;
„ Ch' ei ci scopra in falsità.
Ort. Bravo. Così mi pace, in stil poetico.
L' estro ti si è svegliato?
Nar. Or sono in vena,
Mi sento pregno de' più bei concetti,
E farei versi fino a domattina,
Se sapessi rispondermi.
Ort. Oh cospetto!
S' io sapessi risponderti? non sai,
Che il poetar è un de' miei talenti,
Apri la bocca, il ciglio inarca, e senti. *canta.*
Caro, tu alla mia mente
Ognora sei presente;
Nè tempo, o lontananza,
Potrà sparger d' obblìo,
Il giuro a tutti i Numi, il foco mio.
Art Bravissima, garbata!
Nar. Oh diavolo! *vedendo D. Art.*

Ort. Una ſcena
Cantava di Didone abbandonata.
Art. Di Didone?
Nar. Sicuro, e ſe lei vuole,
Potrebbe far da Jarba.
Art Obbligatiſſimo:
Col noſtro matrimonio,
Jarba non ci ha che far, nè Marcantonio.
Ort. Mi ſentivo sì male,
E ho procurato un poco di svagarmi.
Art. Ed or come ti ſenti?
Ort. Sto con un piede al mondo,
Coll' altro ſu la barca di Caronte.
Nar. Io le ho detto, che almen ſi aveſſe preſo
Dell' olio con il ſucco di limone
Che per la bile è medicina rara.
Art. E te l' aveſſi preſo....(quanto e cara!)
Ort. Eh non importa. Son calata al freſco,
Per divertirmi un poco.
Art. Non c' è male.
Ehi portateci ſedie,
Che almen diſcorreremo. Minichino,
eſce ſervo con ſedie.
Non far paſſar neſſuno.
Nar. (Ora ſta all' erta, e in guardia
Bada non imbrogliare)
Ort (Mi ſaprò regolar, non dubitare.)
Art Orsù mi dica come ſe la paſſa
Il caro Don Anſelmo?
Ort. In vece di parlarmi un pò d' amore
Vai cercando di coſe affatto inutili.

Art. Ah ſappi amato bene,
Che queſto ch'io per te nudriſco in ſeno....
Ort. Che bel brillante.... oh bello!
Art. Ti piace idolo mio?
Ort. Aſſai, aſſai.
Nar. Oh madama è portata
Per le galanterie.
Art. Dunque lo prenda,
Che gliene faccio un dono.
Ort. Oh queſto no....
Art. Lo prenda.
Ort. Oibò, non ſiamo ancor marito, e moglie.
Art. E che fa?
Nar. Dice ben, non fa niente,
Via mo, dalle ſto guſto.
Ort. Ho roſſor.
Art. Giacchè è queſto
Non voglio disguſtarti;
Quando poi ci sposeremo
Lo darò.
Nar. (Buona notte a uſſignoria.) *ſi alzano.*
Ort. (Ho perduta la preda.)
Art. Dico bene?
Nar. Sicuro. (Che ſcioccona! L'ha tirata,
Tanto in punta, ch'al fine l'ha ſpezzata.)
Art. (Che brava donna! Adeſſo il ſuo rifiuto
M'ha di più ſincerato.) Amata fiamma
Tu ſei dell'amor mio
L'unico, e ſolo oggetto.
Nar. (Va che ſtai freſco.)
Ort. Ah caro!
Art. Ah cara!

Ort. Carino.
Art. Vezzosetta.
Ma piano.... Don Nardino,
Guarda se viene alcuno, sin ch'io dico
I miei pregi al mio bene.
Nar. Come? Come?
Art. Fa un po' la spia, capisci?
Nar. Ho ben inteso:
Fate li fatti vostri, che se alcuno
Venisse all'improvviso,
Di botto, signor mio, pronto vi avviso.
Art. Senti qua sposina mia
Dal labbretto mio sincero,
Di mia vita il corso intero,
Che fil fil ti narrerò.
Mentre ch'ero giovinetto,
Sono stato penetrante,
Un occhiata, ed un risetto,
Ogni donna avea da me.
Viene alcuno? Cos'è stato?
a D. Nardo che raschia.
Ho capito, sì signor.
Ne' festini ho poi portato
Mille Ninfe a braccio, a braccio.
Ho all'impronto recitato
Meglio assai d'un Cicerone.
Sono stato un Cupidetto,
Ho servito le Damine,
Le ho baciate le manine....
Ma che raschi? ma che tossi? *come sopra*
M'hai seccato mio signor.
Cara mia è un insolenza,

Non

Non c' è affatto convenienza.
Ora viene, e m' interrompe,
Poi ritorna, e ſpezza il filo....
Indi raſchia, e mi moleſta,
E frattanto la mia teſta
Il criterio perde già.

Nar. (Ora queſta sì ch' è bella,
Ella ſta in civetteria.
E frattanto io qui la ſpia,
Come allocco io vado a far.)

Art. Altro poco, poi non più.
Or in breve la ſoſtanza
Del mio dire ſai qual è?
Cara mia, ſe ſon vecchietto
Non ſon mica affatto infermo.
Vi ſon l' oncie di Palermo,
Che mi fanno eguale a te.

Don Artabano parte.

SCENA V.

Don Nardo, ed Ortenſia.

Nar ORsù l' hai fatta tonda sì per bacco.
Ort. Ho creduto di farla al naturale;
Abbiamo tempo ancor, non dubitare.
Dimmi adeſſo: la lettera,
Che tu fingeſti....
Nar. Non m' è riuſcito
Di farcela trovare al vecchiarello.
Ora ſorto di Caſa, e torno preſto.
E gliela fo tenere leſto, leſto.

Ort.

Ort. Son ſtanca di tremare,
D' eſſer ſorpreſa ognora, e palpitare.
Ma torna il vecchio, e colla Giardiniera
E' in gran diſcorſi. Che vorrà colei!
Stiam un poco a veder.

SCENA VI.

D. Artabano, Dorinda, e detti in diſparte.

Art. DUnque credi Dorinda?
Dor. Io credo, e l' ho per certo, che di Nardo
Sia quella ſignorina innamorata.
Art. Oh caſpita!
Dor. Moſtrar dovreſte i denti.
Art. I denti, e ancor la lingua
Moſtrerò ſe biſogna: tu va via.
Dor. (Al fin vedrò punito quel briccone.) *parte.*
Art. (Sento un peſo alla teſta,
E poi penſo alla ſcena di Didone.)
Ort. La ſeſſione finì.
Art. (Fiſcalizziamo)
Stai qui ſola, ſoletta? Ov' è il parente?
Ort. E' andato paſſeggiando.
Art. Che miracolo!
Ort. Come ſarebbe a dir?
Art. Che non ti laſcia
Nè ſera, nè mattina
E ti ſembra cucito alla gonnella.
Ort. (Capiſco tutto, quella briconcella
L' ha infinocchiato. A noi.)

Art.

Art. Ma questa cosa . . .

Ort. Questa cosa ancor io l' ho già osservata,
E ne sono seccata. Anzi pensava,
A rimediarci.

Art. A rimediarci!

Ort. Certo
Non voglio che più attacco egli mi stia.
E da che vi conosco,
Io ci ho pigliato un po' d' antipatia.

Art Oh cara! antipatia? (che male lingue!
Vogliono ch' io la creda una fraschetta,
E questa è una colomba.)

Ort. Anzi un viglietto
Di scrivergli ho pensato,
Con cui vo' licenziarlo a dirittura.

Art. Brava, bel ritrovato! (è per me cotta.)

Ort. E perchè meglio nel suo cor s' imprima
Di scriverlo ho pensato in versi, e in rima
(Così vedrà ch' è burla.)

Art Oibò, che serve?
Lasciamo questa cosa:
E' meglio, gioja mia, scriverlo in prosa.

Ort. No, no: vo' divertirmi,
Ajutatemi voi.

Art. Io! Quando mai
In vita mia rimai?

Ort. Suvvia carino, *accarezzandolo*
Diletto Artabanino.

Art. Or ve' che imbroglio.

Ort. Statemi attento, io già comincio il foglio.
Ort. siede, e scrive
„ Con me più non vi vo', io già vi mando;
„ Vi lascio, e corro dietro a un altro merito;

In erito . . . la rima
Difficile mi par .
Art. Con merito , . . . preterito . . .
Ort. Il verſo è troppo sdrucciolo
Non voglio sdrucciolar .
Componere , e anche ſcrivere .
Difficile mi par .
Sedete , e voi ſcrivete ,
Ch' io penſo , e vo a dettar .
„ Già vi mando , o mio ſignore ,
„ Ho cangiata la mia idea
Ea . . . ea . . . ea . . .
Art. Ebrea . . .
Taddea . . . caldea . . .
Ort. Oibò .
Art. La diarea .
Ort. Oibò .
Zitto , zitto già ci ſto .
„ Già passò quel tempo Enea ,
„ Che Didone a te penſò .
„ Io non vo' più ſeccature
„ Voi a me più non penſate .
Ate ; . . . ate . . .
Art. Latte .
Ort. Oibò .
Art. Frittate
Ort. Oibò .
Art. Salate . . . .
Ort. „ Se lungi da me ſtate .
Art. Aſpettate , ſoggiungete ,
Che veder più non volete ,
Ch' io comando , e così vo' .
Ort. Non va bene , ſignor no . . . „ E

„ E ſe lungi da me ſtate
„ Gran piacere ci averò !
Sottoſcrivo di mio pugno ,
All' ingrato or or l' invio .
Voi ſarete idolo mio ,
Voi felice ognor farò .

Art. Il mio guſto idolo mio ,
Qui ſpiegarvi più non ſo .

SCENA VII.

Olimpia , indi Dorinda .

Olim HO veduto Glicerio
Uſcir di caſa ſmanioſo , inquieto .
Oimè quanti penſieri
Mi funeſtano il cor ... Chi ſa ... che oh Dio
Ma vien la giardiniera frettoloſa
Domandiamo : .. Dorinda ...

Dor. Vo di fretta .

Olim. Ma dove ?

Dor. Qui vicino .
A veder vendicati i torti miei . *parte*

Olim. Un tale arcano io non intendo , oh Dei ! *pa*

SCENA VIII.

Ortenſia , indi Don Artabano .

Ort. OImè ſon quaſi morta
Per la tanta paura . Almen vedeſſi
Il vecchio per narrargli adeſſo il fatto .

Art.

Art. Cos' è mio ben? ti veggo un po' ſmarrita.
Ort. Ah ſpoſo, ora si vede
Se m' ami, o no?
Art. Ch' è ſtato?
Ort. Stava al balcone or ora, ed ho veduto
Che uſcito dal porton Don Nardo appena,
Da certi sgherri è ſtato preſo, e a queſti
Stava unito Glicerio, e l' han portato
Verſo quella boſcaglia.
Art. Sì capiſco,
Quel boſco ch' è vicino al ſotterraneo.
Ort. Ah chi ſa, quell' indegno
Che farà a quel meſchino! Io non mi curo
Di lui, tu già lo ſai;
Ma al fine è un mio parente.
Art. Non temere:
Adeſſo armar farò i miei decani,
E ſquarterem, ſe occorre,
Mezzo il genere umano.
Vieni, vieni ancor tu, dammi la mano.

SCENA IX.

Sotterraneo antichiſſimo, con saſſo.

Dorinda, indi Glicerio, e Don Nardo cuſtodito dagli Armigeri.

Dor. Oimè! Che orribil loco!
E' queſto, ove Glicerio
Accompagnar mi ha fatto!
Ma alcun non veggo ancor....

Glic.

Glic. Scendi birbone.
Nar. Signore a poco a poco.
Glic. Scendi.
Nar. E che? Volete forse,
Che qui mi rompa il collo?
Dor. Sicuro: ſcenda adagio il galantuomo,
Che nón ſi faccia male.
Nar. (Ora sì che per me ella è finita,
E in queſta oſcurità perdo la vita.)
Glic. Aſſaſſino ſolenne, e sfacciatiſſimo.
Dor. Ladro, pieno d' inganni, e di menzogne.
Glic. Cos' è? non mi riſpondi?
Dor. Or perchè non favelli?
Glic. Orsù vammi dicendo chi il bottino
Rubbò a Don Artabano.
Nar. Dirò...
Glic. Non c' è dirò. Voglio ſapere
Chi fu ſubito ſubito; altrimenti...
Nar. Sì ſignore... ora ve 'l dico:
Sappiate.... ah che il biſogno alcune volte
Leva il lume.
Glic. Bene.
Dor. Tu ancor diceſti al vecchio,
Che cacciata m' aveſſe di ſua caſa.
Nar. E ciò per non avere
Troppi occhj d' attorno.
Glic. Bravo, bravo,
Ti ſpieghi a meraviglia.
Adeſſo tutto queſto
Metter lo devi in carta. Io qui ho portato
Tutto per farti ſcrivere.
Oh queſta volta certo

Non

Non eſci dall' imbroglio.
Tu ſteſſo ſcrivi, e poi ſugella il foglio.
Nar. Per carità; ſquartatemi più preſto.
Glic. Taci, ſcrivi briccone, e non più repliche.
Nar. Signor....
Glic. Scrivi t' ho detto.
Nar. Or che mai ho da far, ſorte ſpietata!
Glic. Cos' è? Si tarda ancora?
Nar. Già ſcrivo. Oh ſe mi rieſce
Di ſcamotarle quella
Lettera che ho finta.
E che ancora l' ho addoſſo, fo un colpo
Da maeſtro dell' arte.
Dor. Che ſi aſpetta?
Nar. Tremo tutto.
Glic. Amazzatelo, *agli armigeri.*
Nar. Pian piano, obbedirò. Già ſon perduto.
Fermate, non ſparate,
Or ſcrivo ſignor mio.
(Io ſvengo, e ſento oh Dio!
Che ſto morendo qua.)
Signor quelle ſchioppette
Fate voltare in là. *ſcrive.*
„ Il Cavalier Glicerio
„ Del furto è innocentiſſimo:
„ Io fui il ladroniſſimo.
„ Queſt' è la verità.
A voi or me ne vengo, *a Dor.*
Non ſtate ad interrompermi.
(Ah da queſt' orſi indomiti.
Chi ſa ſe fuggirò!)

„ Per poi aver più comodo,
„ Studiai bugie, e trappole,
„ Per far la Giardiniera
„ Di casa discacciar.
„ Ma buona figlia simile
„ A questa non si dà.
„ Don Nardo casa Fionza.
Lo posso sugellar. *dà la lettera a Glicerio, e nel mentre la legge cava l' altra di saccoccia, e ne fa il cambio, nel tempo che la restituisce finge sugellarla.*
(Ma mentre mi minacciano,
Io cambio qui la lettera:
Che risa ci vuol essere
Poi quando Don Glicerio,
Si sveglia. Senza capo
Affè si troverà.)
Ho fatto, vi ho servito.
Comandi il mio signore.
Il vostro servitore
S' inchina, e se ne va. *in atto di partire, viene fermato dagli Armigeri.*

Glic. (Dorinda, or viene il ridere.) Birbone
Dove vai?

Nar. Alla casa.

Glic. Vieni giù, vieni giù, e tu ti credi
Uno sfogo bastante
Alla vendetta mia?

Nar. Che cosa dite?

Glic. Olà quest' assassin si leghi adesso;
E chiudetelo in quella

Vecchia caverna, acciò non abbia campo
Di formar altri inganni.

Nar. Ah disgrazia! Signore per pietà
Abbiate d' un meschino carità. *gli Armigeri lo legano, e strascinano nella caverna.*

Glic. Chiudetelo.

Dor. Birbone.

Nar. Ahi son perduto. *parte Dorinda, e Glicerio.*

SCENA X.

Don Artabano, che porge la mano ad Ortensia per scendere dalla scala, con seguito di servi armati. Don Nardo nella caverna.

Art. SCendi o cara adagio adagio,
Che il gradino è rotto, e storto.
Qui Don Nardo, o vivo, o murto
Ritrovare si dovrà.

Ort. Sommi Dei, che luogo è questo!
Che recinto ch Dio! funesto.
Ah chi sa quel poverino,
Dove mai si troverà!

Nar. Ove sono mai rinchiuso!
Ahi di me! Che brutto fosso.
Ogni topo è assai più grosso
D' un majale in verità.

Ort. Hai sentito!

Art. Sì che ho inteso
Un lamento cupo, e tardo.

Ort. Io la voce di Don Nardo
Chiara, chiara ho inteſo qui.

Nar. V' è ſcorpioni, ed immondizie,
Groſſe aragne, e gran ſporchizie.

Ort. *Art.* a 2 } Ehi Don Nardo?

Nar. Chi mi chiama?

Ort. *Art.* a 2 } Dove ſei? non vedo ancora.

Nar. Eh ſgrottatemi in malora,
Che non poſſo proprio più.

Ort. *Art.* a 2 { Via coraggio, coſpettone,
Non temete noi ſiam qua.

Nar. Sto qui ad uſo d' un melone,
Da mezz' ora chiuſo qua.

Ort. Giuſti Dei, che colpo è queſto!
Io mi ſento oh Dio mancar!

Art. Al riparo preſto preſto,
Via cacciamolo di qua.

Don Art. con un coltello incomincia a tagliar la fune, con la quale chiuſero la porta.

Ort. E' tagliata o no la fune?

Art. Per adeſſo ſignor no.

Ort. *Art.* *Nar.* a 3 { (Quanti affanni aſtri tiranni,
Sto provando in queſto dì.)

Art. Oh che fune maledetta!
Io ſon ſtanco in verità.
Preſto ajuto, che s' aſpetta?
Via, ſcuſate, aprite qua. *eſce D. Nar.*
Che diſgrazia! Ah che gente,
Non ſentivano a chiamar.

Ort. a2 Art.
{ Bravo, bravo, allegramente,
Non temer, sei salvo già.
{ Oh che viso, che viso sfinito.
Oh che volto, che volto ammuffito.

Nar. Uh che ambascia! Son morto, son morto.
Via partiamo, io vo' respirar.

Art. Ma ch'è stato? Rispondi che fu?

Nar. Don Glicerio con certi birboni....
Tutti armati...con certi .... pistoni ....
Che pa ... pa ... pa ... pau ... pa ... pa... ura...
Via partiamo; mi vo' salassar.

a 3
{ Fremo tutto di rabbia, e furore,
Batte, batte nel petto il mio core.
{ Ma si vada, si cerchi, si corra
Di quell' empio mi vo' vendicar.

partono.

SCENA XI.

Camera.

Olimpia, Dorinda, e Glicerio.

Oli. GLicerio, hai data al Zio
La lettera?

Glic Per mezzo del mio servo
Camillo, l'ho mandata.

Dor. Io mi figuro,
In che smanie darà Don Artabano,
Quando saprà tal fatto.

Oli. E che ti par? Farà cose da matto.
Basta che sia scoperta
La perfidia di quelli.

 Al-

Altro non preme a noi.
Or sì, mio bene, adesso
Non c'è più che temer. Le nostre nozze
Si faranno ben presto.

Glic. Questa sera
Voglio assolutamente
Impalmarti cor mio, giacchè le stelle
Risplendono per noi serene al fine.

Oli. Lode al Ciel! Già mi sento
Brillare il cor nel sen per il contento.

Voi siete l'idol mio,
(E' amabile, e carino:
Mi sembra un amorino,
Per grazia, e per beltà.)
Quegli occhi un po' più languidi,
La vita un po' più all'erta.
La bocca un po' più aperta,
Va bene in verità.
Noi altre Zitelluccie
Vogliamo il dolce umore.
Ma l'aria di furore
Spavento non ci fa.
Un volto assai più amabile,
Un core più pregiabile
Di questo non si dà.

SCENA XII.

Dorinda, e Glicerio, indi Don Artabano con una lettera, Ortensia; poi Don Nardo.

Glic. OH sì che questa volta
Siamo fuor d' imbarazzo!
Dor. Viene il vecchio
Colla lettera in mano,
E si contorce, e sbuffa.
Art. Don Nardo dove sta?
Ort. Ecco già viene.
Glic. (Che sento!)
Dor. (Oimè che ascolto!)
Art. Corri, corri al mio seno
Galantuomo coi baffi.
Nar. Caro amico carissimo,
Stringi forte, che fra gli amici tuoi,
Io son il vero amico.
Glic. Io sono fuor di me.
Dor. Oh Dio! Che intrico!
Nar. (La lettera ha già fatto.
L' effetto che doveva.)
Art. Orsù leggi mio bene questa carta,
Ch' ho ricevuta adesso
Dal lacchè di quel bravo Cavaliere,
Che certo resterai di sasso a un tratto.
Glic. (Io per me non capisco affatto, affatto.)
Ort. „ Caro amico Glicerio,
„ Se il primo furto non t' è riuscito,

„ Questa notte verrò con gente armata,
„ Ad assalire il vecchio
„ Per ammazzarlo, e saccheggiar la casa;
„ La nipote rapire,
„ E solleciti poi di qua fuggire.

Nar. Oh colpo inaspettato!

Glic Oh stelle!

Dor. (Io son di sasso.)

Art. Hai inteso che bella bagatella!

Glic. Oh questa volta
Non mi posso frenar! *cava la spada.*

Art. Genti, ove siete?
Frenate quel polledro vizioso.

Glic. Ma questo...

Nar. Non ti movere,
E bada che t' afferro,
E ti fo saltar giù da una finestra.
Si può sentir di peggio?

Ort. Non s' inquieti
Di soverchio, o signor, che questa volta
L' ha fatta troppo sporca, e non so come
Dopo avventura tanto singolare,
Abbia ancora coraggio di parlare. *parte.*

SCENA XIII.

Don Artabano, Don Nardo, e Glicerio; poi Dorinda.

Glic. DImmi birbone, tu non fosti quello?

Nar. Chiudi il labbro assassino,
Trema del mio poter: or t' abbandono

A'

A' tuoi rimorſi in preda. In breve poi
Avrai giuſta mercè de' falli tuoi. *parte*.

Glic. Oh Cieli! e ancor ſoffrite
Impoſtura sì nera?

Art. Padron mio,
Or non serve che lei
Se la prenda co' Cieli, o colle nuvole.
Io perchè ſono un uomo manſueto
Non faccio quel, che dovrei far: intanto
Senza ſtrepiti, e chiaſſi uſſignoria
Faccia grazia d'uscir di casa mia.

Glic. Uscir di casa con queſt' intacco?
E del mio onore che ſi dirà?

Art. Lei vada via, che qualche ſmacco,
Maggior di queſto poi ſoffrirà.

Dor. La voſtra teſta, poter di bacco!
E' teſta ſtupida per verità.

Art. Dunque volete ſtar qui per forza?
Coraggio avete di replicar?

Glic. Non v' infuriate.

Art. Dunque sfrattate.

Dor. Non vi turbate.

Art. Voi dunque andate.

Glic.
Dor. a2 { La mia vendetta però ſappiate,
Che qui un' eccidio or or farà.

Art. Son belle chiacchere, ſon cicalate:
Meglio è ſtar zitto che borbottar.
Glic. e Dor. partono.

SCENA XIV.

Olimpia frettolosa, e Don Artabano.

Olim. SIgnor zio v' ho da scoprire
Cose grandi in verità.
Art. Che è successo, lo palesa,
Parla presto, cosa fu?
Olim. La sposina, con Don Nardo,
Lo scrignetto hanno sforzato:
Zitto zitto v' han rubbato
Gioje, e argenti in quantità.
Art. Tu che dici?
Olim. Dico il vero.
Art. Questo fatto sì ch' è bello.
Olim. Tutto già dal chiavistello
Ho veduto poco fa.
Art. Se mi dici la bugia,
Io t' ammazzo in verità.
Olim. Se vi dico la bugia,
Ammazzatemi, son qua.
a 2 { Vengon già da quella via,
Nascondiamoci di là. *si ritirano.*

SCENA XV.

Don Nardo, ed Ortensia.

Nar. OH che gusto, gioja mia!
Ora più non v'è timore.
Questa borsa già il mio core
Giubbilar tutto mi fa.
Ort. Sei spilloni, e quattro pioggie,
Perle, suste, ricordini,
In due bravi cassettini
Qui riposti stanno già.
Nar. Qui la borsa tengo pronta;
E c'è l'oro in quantità.
Orr. Or con arte sciolti sciolti,
Or pensiamo di scappar.
a 2 { Quando il vecchio poverello
Trova il scrigno già pulito,
{ Da una sincope colpito,
Mezzo morto resterà.

SCENA XVI.

Don Artabano, Olimpia, e detti.

Art. CAra sposa, amico mio,
Dite un po' dove si va.
Ort. (Che sorpresa all' impensata!)
Nar. Buona notte, e sanità.

Art.

Art. Mi rallegro.

Oli. Mi consolo.

Ort. Ma che dite?

Oli. Dei spilloni, dei spilloni.

Art. *a2* *Oli.*
Quando il vecchio poverello
Trova il scrigno già pulito,
Da una sincope colpito,
Mezzo morto resterà.

Ort. (Me meschina, io già vacillo.)

Nar. (Già è troncato per me il filo.
Nell' orecchio un brutto fischio,
Sento cupo a rimbombar.)

Oli. *a2* *Art.*
(Son caduto già nel vischio,
Ma l' affar non resta qua.)

Art. Ehi Checco, ehi Bartolo?
Andate su presto
Glicerio a pregar.
Quel buon Cavaliere
Pregate, e Dorinda,
Che vengano quà.

Ort. Oh Dei che subbisso!)

Nar. (Che orrore! Che abbisso!
Già vedo che morto
Fra poco son già.)

Ort. Signore pietade.

Art. Pietade non sento.

Ort. Ma almen ascoltate....

Art. Non voglio ascoltare.

Nar. Signore garbato....

Art. Non c' è più pietà.
Son toro stizzato,
Son cane arrabbiato,

Di

Di questi assassini
Mi vo' vendicar.

Ort. Nar. a 2 { Che sorte tiranna,
Che barbaro fato!

a 4 { Mi manca la lena,
Non posso parlar.

Oli. Art. a 2 { Il perfido inganno
Su d' essi è piombato.
Le trame deluse
Restarono già.

SCENA ULTIMA.

Glicerio, Dorinda, e detti.

Glic. CHe si cerca? Che si brama?
Dor. Perchè lei mi fa chiamar!
Art. Vieni pur fanciulla saggia,
Deh perdona i miei trasporti!
Ho scoperto quanto basta,
Più non v' è da dubitar....
si sente una tromba.

Tutti.

Cosa è mai codesta tromba!
E mi par che più s' accosti!
Che vuol dire, che sarà?
arriva un servo che parla a D. Art.
Art. Che dici? V' è un Corriere?
Passi pure, venga qua.
viene il Corriere, e parla in segreto a a Don Artabano.

Si

Si.... co.... come....uh?... Che ſento!
Sommi Numi, oh queſta è bella!
Miei ſignori una novella
V' ho da dar, ch' è bella affè.

Tutti fuori di Ortenſia, e Don Nardo.

Via ſentiamo coſa c'è!
Art. Quel Corriere, egli m' ha detto,
Che la figlia del mio ſuocero
Si è guarita, e già ſta ſana.
Ed in queſta ſettimana
Don Anſelmo di perſona
Seco qui la condurrà.
Dor. (Come? Come? Un altra ſpoſa?)
Oli. (E la ſpoſa che ſta qua?)
Nar. Sorte ingrata ſon perduto.
Vi confeſſo il mio delitto,
Sono un ladro, un aſſaſſino,
Ammazzatemi, ſon qua.

Dor. *Oli.* *Art.* *Glic.* a4 { No non ſerve far proceſſo.
La giuſtizia lo vedrà.

Tutti.

Tanti eventi ſorprendenti
Combinati in un iſtante,
Delirar mi fanno già.
Son qual gregge, che nel campo,
Da un gran turbine aſſalito,
Va diſperſo, va ſmarrito,
Titubante qua, è là.

FINE DEL DRAMMA.

LA SVEZZESE

SCHIAVA IN CANDIA

BALLO PANTOMIMO

D' invenzione, e direzione

DEL SIG.

URBANO GARZIA.

AL RISPETTABILISSIMO PUBBLICO DI MILANO.

URBANO GARZIA.

La conofcenza di me medefimo, e delle deboli mie forze fe mi cagiona nella prefente circoftanza un troppo giufto timore; non lafcia d' incoraggirmi la nota bontà di quefto clementiffimo Pubblico. Deftinato ad aver l' onore di fervirlo nel corfo degli Autunnali Spettacoli, qual cofa poffo offrirgli degna di lui, già da gran tempo avvezzo a guftare le produzioni de' più chiari Genj dell' arte? Non ambizione di comparire, non prevenzione per i miei fcarfi talenti, ma il folo defiderio di fervirlo, e l' obbligo di migliorare la mia condizione mi hanno fatto accettare un sì malagevole impegno. Il fuo voto può rendermi contento, ed ofo implorarlo, con la ficurezza che un Pubblico tanto indulgente non faprà negarlo a chi nulla ha omeffo di attenzione, e di cura per meritarlo con l' adempimento de' proprj doveri.

ARGOMENTO.

SI amavano teneramente Amelia, ed Enrico, entrambi diſcendenti da due nobili Famiglie Svezzeſi; ma nel tempo che un dolce nodo coronar doveva i loro amori, portataſi Amelia col proprio Padre ad una Terra, che queſti poſſedeva in riva del mare, fu qui miſeramente l' infelice donzella fatta schiava dai Corſari, che la conduſſero in Candia, presentandola a Zeidar, che era Bassà di quell' Isola. Aveva Zeidar, oltre varie Schiave, una moglie chiamata Idamè, a cui professava il maggior riſpetto per eſſer queſta diſcendente dal ſangue Ottomano. Ma non oſtante tali riguardi la bellezza, e le grazie della Straniera lo ſorpreſero a ſegno, che ne reſtò perdutamente invaghito. Intanto Enrico ſaputa l' infauſta nuova della ſchiavitù della ſpoſa ne rimase inconſolabile, e fattene le più diligenti ricerche, apprese alfine, che ritrovavaſi schiava in Candia. Riſolse di portarſi egli ſteſſo colà per liberarla, e radunate quante ricchezze potè per il di lei riscatto, accompagnato da uno ſtuolo di amici, e di servi portoſſi in quell' Iſola. Dal di lui arrivo in Candia incomincia l' azione, a cui la paſſione di Zeidar, le geloſie d' Idamè, e le anguſtie de' due sventurati ſpoſi hanno ſomminiſtrato l' intreccio.

PER-

PERSONAGGI.

ZEIDAR Bassà di Candia.

Sig. Carlo Benzini.

IDAME' ſua Conſorte

Signora Tereſa Valtolina.

ZELINA } Schiave favorite
AZEMA }

Signora Maria Cappello.

Signora Felicita Banti.

AMELIA altra Schiava promeſſa ſpoſa ad

Signora Caterina Curtz.

ENRICO

Sig. Urbano Garzia.

CAMUR } Capi de' Giannizzeri
ATTOR }

Sig. Raineri Pazzini.

Sig. Giuſeppe Scaleſi.

Varie Cuſtodi

Seguito di Schiave, ed Eunuchi

Seguito d' Enrico

La Scena ſi finge nell' Iſola di Candia nell' abitazione di Zeidar

La Muſica è tutta nuova del Sig. Giuſeppe De Vincenti.

ATTO PRIMO.

Sala contigua al Serraglio, che conduce a varie abitazioni.

ZEidar con Idamè sua sposa sono seduti da un lato, una parte delle Schiave del Serraglio procurano divertirli, intrecciando fra loro una lieta danza. Sovraggiunge in questo tempo Amelia mostrando il suo dolore per trovarsi schiava di Zeidar, ma alle insinuazioni delle altre è obbligata a simular piacere, ed unirsi alle loro danze. Zeidar nel vederla fa conoscere l'amore per lei, e non ostante la cautela, che usa per non iscoprire ad Idamè questo effetto, la forza della sua passione lo trasporta, ed è quasi nel punto di scoprirla, allorchè entra Camur ad avvertirlo che uno Straniero desidera parlargli. Zeidar congeda le schiave, quali partono con Idamè, ed ordina che s'introduca lo Straniero. Entra allora Enrico co' suoi seguaci, ed inchinandosi a Zeidar gli fa noto esser qui venuto per riscattare una schiava, presentandogli un foglio in cui sono descritti i doni che gli offre, per ottenerne la libertà. Zeidar sorpreso dalla generosa offerta non ricusa di aderire alle di lui brame, ed ordina che vengano al suo cospetto le schiave. Enrico le esamina, nè vedendovi Amelia dice non esservi quella che brama. Zeidar si pone allora in sospetto che la schiava pretesa dallo Straniero possa esser la sua diletta, e per assicurarsene fa venire Amelia.

Appena giunta questa riconosce Enrico, ed egli lei. Trasportati entrambi dalla violenza della reci-

pro-

proca loro passione corrono ad abbracciarsi. Ne resta ognuno sorpreso, e Zeidar s' affretta per separarli; ma giunge in tal momento Idamè, al cui arrivo Zeidar si contiene, e occultando il dispiacere che prova, simula allegrezza, ed ordina che si ripiglino le interrotte danze. Un ballo generale vi dà principio, segue un breve padedù di Enrico, ed Amelia, col quale esprimono la contentezza che provano per essersi di nuovo ritrovati. Zeidar a tal vista più non sa frenarsi, e trasportato dalla gelosia li separa 'non senza sorpresa di tutti, ed in particolare della sua sposa Idamè. Ordina che sia condotta Amelia nel suo appartamento, impone ad Enrico di partire, e respingendo la propria consorte che vuol seguirlo, agitato parte.

Resta Idamè irritata del trattamento ricevuto dal suo consorte, ben conoscendo la cagione delle di lui stravaganze. Enrico si dispera, ed implora soccorso dalla medesima. La gelosa donna per liberarsi dalla conosciuta rivale, risolve di prestarsi alle brame di Enrico, scorre la scena, ed osservando non essere da veruno ascoltata, promette ad Enrico di dargli in potere la sua bella nella prossima notte, con aprirgli un segreto varco alla fuga. Enrico esulta per il piacere, e parte con Idamè per dare effetto al progettato disegno.

ATTO SECONDO.

Appartamento d' Amelia.

AMelia seduta, ed appoggiata ad un tavolino si strugge in lagrime. Comparisce innosservato

Zei-

Zeidar, ed appreſſandoſi ad eſſa, le ſpiega il ſuo amore, e tenta con forzate maniere di ſedurla.

Ella ſi difende corraggioſamente, e lo deteſta. Zeidar la minaccia, e moſtrando di partire accenna di ucciderle lo ſpoſo.

Amelia trattenendolo ſe gli getta ai piedi, e lo ſupplica a non eſſer crudele. Queſti ſoſpende la partenza, e chiede di nuovo che corriſponda al violento amore che l'infiamma. Amelia è confuſa. Ma riprendendo lo ſpirito, lo riſpinge, e gli proteſta d'abborrirlo per ſempre. Stanco Zeidar la carica di rimproveri, ed agitato ſi parte. Amelia corre per fermarlo, ma mancandole le forze cade ſvenuta in terra.

Giungono intanto cautamente Idamè, ed Enrico, e con ſorpreſa mirano l'afflitta donna, la ſollevano da terra, e procurano richiamarla alla vita. Amelia riprende lentamente il ſentimento, e le forze, e figurandoſi eſſer tuttavia col tiranno acerbamente li diſcaccia. Idamè fa ravviſargli l'amante, ed Amelia traſportata da piacere ſi getta fra le braccia di queſto. Odeſi picciolo rumore. Idamè frettoloſa indica ai due amanti il luogo per cui devono partire. Queſti le rendono i dovuti ringraziamenti, e cauti ſi partono per la ſtrada loro accennata da Idamè, quale ſi ritira nelle ſue Stanze. Camur, e Attor compariſcono con faci acceſe cercando la Schiava per condurla a Zeidar, e non trovandola ſi affrettano a chiamare il loro Signore. Arriva queſti, e pieno di rabbia mette tutto in iſcompiglio; ordina che venga un corpo di Giannizzeri queſti compariſcono dopo pochi momenti, e Zeidar

fa-

facendosene egli stesso capo parte frettolosamente seguit da' medesimi in traccia della Schiava fuggitiva.

ATTO TERZO.

Orrida montuosa.

Notte.

I Fuggitivi amanti nell' alto del monte si affrettano per involarsi alle ricerche di Zeidar, ma vengono sventuratamente sorpresi da un orribile tempesta. Nel tempo che ne cercano lo scampo odonc grida, e rumor d' armi, e scorgono da lungi Zeidar con numeroso seguito: spaventati a tal vista cercanc di fuggire, ma il timore, l' oscurità cagionata dalla tempesta, ed il luogo ad essi sconosciuto, li fannc traviare per il monte, cosicchè per diversi sentieri si disperdono. La confusione in cui sono dà luogo a varie azioni, trovandosi in fine i due amanti nuovamente nel piano. Dopo breve dimora risolvono di andar in traccia della lor gente dispersa, ma nell' istante che voglion partire son sorpresi da Zeidar, che soppravviene con i Giannizzeri, ed ordina che si arrestino. Non sanno gli amanti dividersi l' uno dall' altro, ma per cenno dell' inferocito Zeidar vien la donna svelta a forza dalle braccia dello sventurato sposo, e sollevata in aria da' Giannizzeri è condotta via. Zeidar la siegue, un' altra parte de' Giannizzeri che custodiscono Enrico, malgrado la sua resistenza lo strascinano a forza per l' istesso cammino, in questo frattempo giungono i dispersi seguaci di Enrico, e vedendolo in quello

stato

lato si avventano sopra i suoi nemici, giungono a disarmarli, e li mettono in fuga. Libero Enrico ringrazia i suoi, e desideroso di vendicarsi, e di salvare Amelia s' affretta con la sua gente sulle traccie di lei.

ATTO QUARTO.

Sala come nell' Atto primo.

LE due schiave favorite dopo aver disposte tutte l'altre al lavoro intrecciano fra loro una breve danza. In fine della medesima giunge l' agitata Idamè, e racconta il ritorno di Zeidar, e la prigionia di Amelia, risolve di vendicarsene, e chiede assistenza alle favorite, ed all' altre schiave. Queste gliela promettono, e partono tutte frettolosamente.

ATTO QUINTO.

Magnifico Luogo terreno alle rive del mare, con cortine in prospetto, che poi si aprono.

ZEidar comanda a' Capi de' Giannizzeri di condurgli Amelia. Questi vanno ad ubbidirlo, ed egli intanto resta ingombrato ne' suoi pensieri. Tornano i due Giannizzeri conducendo per forza Amelia, che si copre il volto, e non osa presentarsi al crudele. Egli la carica di acerbi rimproveri, e le minaccia la morte. Odesi intanto gran strepito d' armi. Sorpresi da un tal rumore Gamur, ed Attor corrono a radunare i loro compagni, onde esser atti a qualunque difesa. Partiti questi entra Enrico furibondo co' suoi seguaci, e vuole uccider Zeidar,

che

che si trova senza difesa. Questi non vedendo altro scampo si avventa ad Amelia, e cavando un pugnale minaccia Enrico di ucciderla s' egli si avanza di un passo. Lo sventurato amante raffrena egli stesso l' impeto de' suoi seguaci, e gettasi tremante a' piedi di Zeidar supplicandolo a non uccider la sposa. Si ode un nuovo strepito dalla parte opposta, Zeidar si rivolge al rumore, ed in tal momento Enrico toglie alle di lui mani la sposa, e lo disarma. Entra furiosa Idamè con le sue donne, e nel tempo stesso arrivano Camur, e Attor seguiti da tutte le guardie, quali dopo un brieve contrasto restano nuovamente vincitrici de' seguaci di Enrico. Zeidar ordina che lo straniero sia condotto a morire. Amelia vinta dal dolore cade tramortita fra le braccia de' circostanti. Idamè disperata scaglia contro lo sposo le maggiori ingiurie, e trasportata dallo sdegno, dall' amore, e dalla gelosia vuol uccidersi. Zeidar la trattiene, ed in questo mentre tutti se gli gittano a piedi, implorando pietà. Alla scena compassionevole si scuote Zeidar, e agitato da mille affetti dà un occhiata a tutta la sua gente, ed alfine commosso, ed intenerito si rivolge alla moglie, quale con trasporto l' abbraccia, e corrono entrambi a dar soccorso agli amanti infelici. Questi ricuperati i loro sensi, non trovano espressioni bastanti per ringraziare Idamè, e Zeidar. Tutti esultano per il contento. Si tirano le tende, e si scopre la veduta della tranquilla marina. Una danza generale annunzia la partenza degli sposi, e la comune soddisfazione.

